

ARTURO DE VIVO  
*Il latino della storia, la storia del latino*

**SUNTO**

La nascita della letteratura determina una divaricazione tra il *sermo cotidianus* (che conserva la ricchezza e la libertà di un diasistema linguistico aperto alle lingue italiche e anche al greco e all'etrusco) e la nuova lingua letteraria che deve darsi regole selettive e ha come modello prima la *Latinitas* e poi, secondo un criterio ancora più rigoroso, l'*urbanitas*, la lingua propriamente di Roma e della sua élite nobiliare. Gli storici latini, gli auctores del genere, Catone e Sallustio, italici della Sabina, inaugurano una scrittura di genere, che sceglie una lingua arcaica per recuperare le tracce di quel patrimonio linguistico italico che la ricerca dell'*urbanitas* intendeva cancellare.

**PAROLE CHIAVE**

Lingua latina - *Latinitas* - *Urbanitas* - storici latini - Catone - Sallustio.

**ABSTRACT**

The birth of literature creates a divergence between the *sermo cotidianus* (which preserves the richness and freedom of a linguistic diasystem open to Italic languages, as well as Greek and Etruscan) and the new literary language that must establish selective rules, initially modeled on *Latinitas* and then, according to an even stricter criterion, on *Urbanitas*, the language proper to Rome and its noble élite. The Latin historians, the auctores of the genre, such as Cato and Sallust, both Italics from Sabina, inaugurate a genre of writing that chooses an archaic language to recover traces of that Italic linguistic heritage that the pursuit of urbanitas aimed to erase.

**KEYWORDS**

Latin language - *Latinitas* - *Urbanitas* - latin historians - Cato - Sallust.



Vorrei partire da una considerazione preliminare: era molto tempo che non mi accadeva di leggere attacchi livorosi contro la lingua latina. Se l'affermazione che la cultura non è monopolio di quelli che conoscono il latino (*latinorum*, spregiativo di manzoniana memoria) sembra ovvia e il problema è solo di chi la propone come argomento, mi preoccupa molto invece l'avversione al latino che è emersa tra i giovani maturandi, contrari alla reintroduzione, dopo l'emergenza COVID, della seconda prova scritta. E la situazione è ancora più preoccupante perché la prova di traduzione dal latino è prevista solo per il liceo classico, al quale fa riferimento il 5% degli studenti iscritti alla scuola superiore di secondo grado. È evidente che i due anni scolastici trascorsi in gran parte lontano dalle aule hanno creato gravi problemi a tutta la scuola e la didattica a distanza non sempre è stata in grado di dare risposte adeguate al nuovo tipo di formazione, anche per il cambiamento repentino. Ora, tuttavia, il ritorno in aula deve essere l'occasione per il ripensamento delle strategie didattiche generali e disciplinari, che possono avvalersi con maggiore consapevolezza di quelle risorse digitali che in condizioni di normalità sono una grande opportunità per docenti e discenti<sup>1</sup>.

Per questo ritengo che sia stata importante la scelta dell'Atcc di dedicare la giornata mondiale del latino ai problemi della didattica, così da creare un'occasione alla Scuola e all'Università di ripensare insieme le strategie di insegnamento della lingua latina e della sua letteratura.

Non è il caso di tirare in ballo il discorso della lingua morta o al contrario della sua vitalità e continuità nelle lingue romanze, o nello stesso inglese che anche per una serie di neologismi fa ricorso al latino (basti pensare a *media*, *sponsor*, *computer*). Un dato innegabile è che lo studio del latino nella tradizione scolastica si affida a un modello di sostanziale immobilità, fondato su norme grammaticali e sintattiche che sanciscono ciò che è corretto e ciò che non lo è: un modello linguistico unico, finalizzato alla

\* Se non altrimenti indicato, le traduzioni dal latino sono da intendere dell'autore.

<sup>1</sup> In questo processo di ripensamento e di aggiornamento sono parimenti coinvolte Scuola e Università, ved., per i molti spunti, DE NOTARIS - MELCHIONNA - REDA 2020.

lettura dei testi letterari del canone scolastico, che privilegia essenzialmente i cosiddetti classici compresi tra la seconda metà del I secolo a.C. e il I secolo d.C. La storia della lingua latina dimostra come sia astratta questa prospettiva e come essa sia conseguenza di quella tradizione scolastica antica, che aveva a fondamento grammatica e retorica e operava nel senso della selezione e della normalizzazione linguistica.

La grammatica storica e la linguistica comparata presuppongono un'idea di unilinguismo, un'astrazione anche legittima in sede descrittiva, ma che non ha riscontro in alcun tipo di società. La prospettiva sociolinguistica, a partire dagli anni Cinquanta, dimostra che lo studio del comportamento linguistico di una collettività, nel suo reale contesto storico-sociale, non può prescindere dalla considerazione che ogni collettività è caratterizzata dal dominio e dalla coscienza di più sistemi linguistici che coesistono nello spazio e nel tempo (si pensi per l'italiano al rapporto lingua comune/dialetti regionali)<sup>2</sup>. Se questo punto di vista lo si applica al latino, grazie anche al supporto dei dati archeologici che consentono di ricostruire il quadro delle sedi originarie e delle migrazioni indoeuropee e quello delle popolazioni dell'Italia antica, si giunge alla conclusione che il maggior numero delle affinità e delle somiglianze tra i sistemi linguistici dei Latini e degli Italici (Umbri, Osci e Sanniti) sia dovuto, più che a discendenza genetica, a contatti avvenuti nella penisola, contatti che si estendevano contemporaneamente agli Etruschi e a quei Greci che fin dall'età micenea (XIV-XIII secolo a.C.), ben prima della colonizzazione, si erano spinti fino all'area romana di S. Omobono, nei pressi del Campidoglio e del Palatino.

Le città del Lazio, nel periodo cosiddetto laziale (VIII-VII secolo a.C.), sono comunità plurilingui, in cui accanto all'elemento latino predominante coesistono gruppi etruscofoni e grecofoni. Se si tiene conto della contemporanea presenza nel Lazio di comunità sabine, che fin dalle origini, segnatamente a Roma, realizzano un vero e proprio sinecismo con i Latini, si completa un quadro di coesistenza di almeno quattro sistemi linguistici (latino, italico, etrusco, greco), in cui le necessità della comunicazione impongono, a livelli diversi a seconda dei diversi livelli sociali, reciproche interferenze e trasformazioni fonologiche, morfologiche, sintattiche e semantiche, cosicché anche il sistema della lingua dominante (il latino) si modifica in un diasistema.

Il carattere diasistemico del latino preletterario rivela una dinamica linguistica particolarmente complessa nei rapporti tra il latino e le lingue

<sup>2</sup> Su questi argomenti restano fondamentali le considerazioni di VÄRVARO 1972-1973 (rist. in VÄRVARO 1984).

italiche, che dimostrano l'esistenza di un territorio rustico-dialettale, che è partecipe di entrambi i sistemi (latino e italico) ed esercita azione propulsiva di successive ondate di interferenze italiche. In questa fase diasistemica il latino non è mai focolaio centrale, ma come area marginale recepisce innovazioni provenienti prima dall'osco e poi dall'umbro; e, d'altra parte, l'assenza di un'antinomia tra *rusticitas* e *urbanitas* lo rende solo una componente del plurilinguismo in area laziale, particolarmente permeabile a trasformazioni, che rischiano di sconvolgerne lo stesso sistema interno<sup>3</sup>.

È la nascita della letteratura (che a Roma ha una data, il 240 a.C.)<sup>4</sup> a segnare una svolta nella storia della lingua latina e a determinare una divaricazione tra il registro dell'uso e quello della scrittura letteraria. Il latino della conversazione e della quotidianità, caratterizzato da libertà e polimorfia fonetica, grammaticale, sintattica e lessicale ha bisogno di darsi delle norme, di operare delle scelte in funzione della scrittura e della letterarietà (che nasce peraltro nel segno della traduzione dal greco). Si avvia pertanto quella fase di progressiva selezione linguistica, che si porrà come primo obiettivo la *Latinitas* nel suo complesso, quindi, attraverso griglie sempre più rigorose e strette, l'*urbanitas*, la lingua propriamente di Roma. La selezione e la norma linguistiche comportano anche un depauperamento delle potenzialità espressive del latino dell'uso: si verifica un processo di standardizzazione della lingua, che determina l'eliminazione di tutte le alternative fonetiche, morfosintattiche e semantiche proprie del sistema (o meglio, del diasistema) originario della lingua dell'uso. Questo processo ha inizio nell'età degli Scipioni quando la classe dominante, detentrica del potere economico-politico, intende promuovere una lingua scritta che abbia come codice di riferimento il *sermo cotidianus* dei ceti alti e giunge al culmine nell'età di Cesare e di Cicerone, in cui l'*urbanitas* impone la norma della città capitale anche a livello linguistico, al fine di escludere e discriminare innanzitutto gli alloglotti, poi progressivamente tutti gli strati sociali subalterni e periferici. Si sviluppa pertanto quella polarità tra *urba-*

<sup>3</sup> Mi limito qui a ricordare il volume di VINEIS 1982; il manuale di POCETTI - POLI - SANTINI 1999 (in particolare il primo capitolo di P. Pocetti, «Identità e identificazione del latino», pp. 9-171). Utili sintesi, anche per la documentazione bibliografica, nei più recenti manuali di CLACKSON - HORROCKS 2007 e di BERARDI 2020.

<sup>4</sup> Cfr. Cic. *Brutus* 72: *Atqui hic Livius [qui] primus fabulam C. Claudio Caeci filio et M. Tuditano consulibus docuit anno ipso ante quam natus est Ennius, post Romam conditam autem quarto decumo et quingentesimo, ut hic ait, quem nos sequimur.* («Eppure fu questo Livio che per primo mise in scena un'opera teatrale, sotto il consolato di Claudio figlio del Cieco e di Marco Tuditano, l'anno prima che nascesse Ennio, 560 anni dopo la fondazione di Roma, come dice Attico qui presente, che noi seguiamo in questa cronologia», trad. it. di MARCHESE 2011, p. 91).

*nititas* e *rusticitas*, che diventa sinonimo anche di *antiquitas*, cioè di quella fase arcaica di apertura alle varietà dialettali italice.

Un testimone consapevole e autorevole di questo modello dominante di sviluppo della lingua di Roma è certamente Cicerone, che, ad esempio, in *Brutus* 258 considera l'integrità dell'espressione linguistica della generazione scipionica la conseguenza dell'integrità morale, della superiorità politica e culturale:

*Solum quidem, inquit ille, et quasi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam et Latinam, cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis aut scientiae sed quasi bonae consuetudinis. Mitto C. Laelium P. Scipionem: aetatis illius ista fuit laus tamquam innocentiae sic Latine loquendi – nec omnium tamen; nam illorum aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus –: sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant neque eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriores vetustas fecit et Romae et in Grecia. Confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diversis locis. Quo magis expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula.*

«La base, per così dire la struttura fondamentale dell'oratore, ti accorgi che è costituita dalla espressione corretta e propriamente latina, della quale coloro che fino ad oggi riportarono merito, ebbero una buona consuetudine, ma non perché seguissero una regola, o una forma sistematica di conoscenza. Tralascio Gaio Lelio e Publio Scipione; il merito di parlare con purezza fu proprio di questa generazione, come se la loro integrità linguistica fosse il corrispettivo della loro innocenza morale – ma non fu propria di tutti; infatti, i loro coetanei Cecilio e Pacuvio si esprimevano male –: ma quasi tutti allora, che non vivevano fuori da questa città né erano contaminati da qualche uso barbarico in casa, parlavano correttamente. Ha peggiorato questa situazione il trascorrere del tempo, tanto in Grecia che a Roma. Confluirono infatti ad Atene ed in questa città molti uomini che parlavano in modo distorto, perché venivano da altri paesi. Per cui si dovette purificare la lingua, e si dovette usare una regola sicura, che non potesse cambiare, e non più ricorrere ad una regola assai flessibile come è quella data dalla consuetudine»<sup>5</sup>.

Le spie di questa progressiva divaricazione del registro letterario dal registro dell'uso emergono anche per un genere come quello comico, i cui testi sono destinati non alla lettura elitaria ma alla rappresentazione pubblica. Di grande interesse, al riguardo, è l'iniziativa di un capocomico che, negli anni della fioritura del teatro di Terenzio (166-160 a.C.) o subito dopo la morte del commediografo (intorno al 159 a.C.), rimette in scena la *Casina* di Plauto, che era stata rappresentata tra il 186 e il 184 a.C. Egli

<sup>5</sup> Trad. it. di MARCHESE 2011, p. 187.

spiega le ragioni di questa ripresa postuma, dopo circa venti anni, nei versi 5-20 del prologo della commedia, da lui scritti e inseriti per l'occasione<sup>6</sup>:

*Qui utuntur vino vetere sapientis puto / et qui libenter veteres spectant fabulas.  
/ Antiqua opera et verba cum vobis placent, / aequom est placere ante <alias>  
veteres fabulas. / Nam nunc novae quae prodeunt comoediae / multo sunt  
nequiores quam nummi novi. / Nos postquam populi rumore intelleximus /  
studiose expetere vos Plautinas fabulas, / antiquam eius edimus comoediam,  
/ quam vos probastis qui estis in senioribus. / Nam iuniorum qui sunt, non  
norunt, scio; / verum ut cognoscant dabimus operam sedulo. / Haec cum pri-  
mum acta est, vicit omnis fabulas. / Ea tempestate flos poetarum fuit, / qui  
nunc abierunt hinc in communem locum. / Sed tamen absentes prosunt <pro>  
praesentibus.*

«Chi beve vino vecchio a mio giudizio è un intenditore, come pure chi va a vedere le vecchie commedie. Se vi piacciono le opere e le parole di un tempo, dovete prediligere, su tutte, le commedie di un tempo. Le nuove commedie, che escono oggidi, valgono ancor meno dei nuovi nummi. Noi, resici conto, dalla pubblica voce, che avevate gran voglia di commedie plautine, abbiamo riportato sulla scena una sua vecchia commedia, che i più anziani tra voi han fatto a tempo ad applaudire. I più giovani non la conoscono, lo so bene; ma faremo del nostro meglio per fargliela conoscere al più presto. La prima volta che fu rappresentata, batté ogni altra commedia. A quell'epoca c'era il fior fiore dei poeti; adesso, se ne sono andati tutti nel mondo dei più. E tuttavia, pur assenti, ci giovano come se fossero presenti»<sup>7</sup>.

La decisione di riproporre Plauto nasce dalla valutazione fortemente critica del teatro contemporaneo. Se il *retractator*, alludendo alla fioritura dei poeti comici latini, sembra riferirsi – oltre a Plauto – a Nevio, a Ennio, a Cecilio Stazio, è forte il sospetto che le nuove commedie, che valgono ancora meno delle nuove monete, siano proprio quelle terenziane, che per il loro carattere innovativo furono accolte con molta freddezza dal pubblico contemporaneo. È interessante, tuttavia, notare come la grande popolarità delle *Plautinae fabulae* fosse messa in relazione con la loro lingua decisamente *antiqua* in grado di corrispondere ai gusti e alle aspettative degli spettatori non solo contemporanei al poeta, ma anche di quelli della generazione successiva, destinatari della riedizione (v. 7 *Antiqua opera et verba cum vobis placent*). Potrebbe sembrare quasi singolare il fatto che a distanza di poco più di venti anni un testo comico risultasse linguisticamente arcaico e che poi, proprio per questo motivo, il pubblico ne invocasse la riproposizione. Certamente, nel breve periodo di tempo trascorso non si sono prodotti mutamenti tali da essere giudicati vere trasformazioni nel sistema

<sup>6</sup> Ho discusso del prologo della *Casina* in DE VIVO 1994.

<sup>7</sup> Trad. it. di CHIARINI 1992, p. 61.

grammaticale, sintattico, lessicale, semantico del latino; la frattura deve essersi perciò prodotta nel codice della comunicazione teatrale, per cui il destinatario tendeva a non riconoscersi più nelle nuove *fabulae*.

Gli autori antichi da Cicerone a Orazio riconoscevano che la commedia, genere popolare destinato a un pubblico socialmente e culturalmente eterogeneo, si fondava sulla lingua dell'uso e, quanto a Plauto, studiosi come Elio Stilone (fine II secolo a.C.), Varrone, Cicerone, Gellio giudicavano la sua lingua modello di *pura et incorrupta Latinitas*. Se la base della lingua plautina non poteva non essere la lingua dell'uso, con tutta la ricchezza delle sue diverse componenti, questo non significa, come pure impropriamente in passato si è sostenuto, che essa si identificasse con il registro parlato, popolare. Il commediografo ha a disposizione uno strumento linguistico non ancora irrigidito nelle norme selettive del purismo letterario, che conserva molta della ricchezza di quella fase diasistemica in cui il latino era al centro di un bacino di scontro e di interazione di più sistemi linguistici (latino, osco, umbro, etrusco, greco); riesce così, grazie alla sua straordinaria fantasia linguistica, a modulare queste potenzialità espressive e a comporre quel dialogo comico che nulla ha più a che vedere con la conversazione quotidiana, ma ne rappresenta il lirico straniamento. Plauto utilizza la lingua della comunicazione, perché aveva bisogno di un codice riconoscibile da tutto il pubblico della *civitas* cui le commedie erano destinate. Su questa lingua egli opera attraverso processi di selezione e di combinazione, perché assume una funzione letteraria, propriamente poetica, in cui il senso non è più limitato alla semplice referenza, ma risulti integrato dai rapporti sintagmatici di combinazione, che si realizzano nella contiguità del contesto poetico. Il legame del suono diventa segno, modificando il senso proprio delle parole. La lingua di Plauto assume così una funzione essenzialmente mimetica, in grado di evocare il *sermo cotidianus*, come codice di riferimento e di riconoscibilità, ma con effetti di rovesciamento e di straniamento, propri della funzione poetica.

Se torniamo, quindi, all'intervento del *retractator* nel prologo della *Cassina*, possiamo ritenere che il favore del pubblico per le 'parole antiche' della commedia plautina fosse motivato dal fatto di riconoscerli, come osserva finemente Alfonso Traina, «il fondo della sua stessa lingua, ma trasceso, liberato dalle banalità dell'uso e dalle pastoie del sistema tramite la fantasia verbale, la 'Sprachphantasie'»<sup>8</sup>. Al contrario il teatro di Terenzio, coerentemente con le sue innovazioni culturali e letterarie, si fondava su una lingua

<sup>8</sup> TRAINA 1977, p. 169 («Le iterazioni foniche e la loro incidenza sulla lingua di Plauto»).



fortemente selettiva, orientata verso la classe dominante degli Scipioni: una lingua poetica, il cui codice di riferimento era il *sermo cotidianus* dei ceti alti della città di Roma, da cui si sentiva esclusa la maggioranza degli spettatori. Il ritorno all'antico, a Plauto, è perciò la ricerca di uno spazio poetico ancora linguisticamente fruibile da tutti gli strati sociali.

Solo qualche anno prima della rappresentazione nel 166 a.C. dell'*Andria*, la prima commedia di Terenzio, intorno al 170 a.C., Catone (234-149 a.C.), *homo novus* originario della sabina Tuscolo, che primo nella sua famiglia di estrazione contadina ottenne il consolato nel 195 a.C., decise di scrivere un'opera di storia in latino: *senex historias scribere instituit* (Nep. *Cato* 3,3). Se è vero che si era dedicato a opere di carattere enciclopedico e precettistico come i *Libri ad filium* e il *De agri cultura* (scritte in un linguaggio tecnico), la scelta di trattare di storia in latino segna una svolta in ambito letterario, dominato dai generi poetici, e insieme rompe con la tradizione dell'*élite* dirigente di continuare a scrivere storie annalistiche in greco ancora fino alla metà del II secolo a.C., quasi a testimoniare che l'unico destinatario fossero le sole classi dirigenti, formate alla cultura greca. Peraltro, Catone è il principale rappresentante di una linea politica decisamente antinobiliare e antiscipionica, legata a quella tradizione italica, di matrice contadina, che si esprime nel titolo della sua storia, *Origines*, cioè le origini di Roma e delle città italiche, e nella scelta di omettere i nomi dei capi, degli eroici comandanti (esaltati dalla cultura scipionica), considerando protagonisti della storia i popoli e le istituzioni, piuttosto che le *élites* aristocratiche.

Il forte legame con la tradizione sabina e italica, come componenti fondamentali della cultura e della lingua di Roma e della più generale *Latinitas*, è testimoniato dall'autoritratto che Catone traccia di sé, forse il più antico, come osserva Canfora<sup>9</sup>, di uno scrittore romano, in un frammento di un'orazione (*Catonis quae exstant*, p. 43 Jordan = Festo, *verb. sign.*, p. 350 Lindsay):

*Ego iam a principio in parsimonia atque in durtia atque industria omnem adulescentiam meam abstinui, agro colendo, saxis Sabinis, silicibus repastinandis atque conserendis.*

«Io sin dal principio mi mantenni per tutta la mia giovinezza, nella severità, nella laboriosità, coltivando campi, zappando e piantando nella sassosa terra sabina»<sup>10</sup>.

Altrettanto significativo è un frammento delle *Origines* (fr. 51 Peter,

<sup>9</sup> CANFORA 1990, p. 11.

<sup>10</sup> Trad. it di CANFORA 1990, p. 11, n. 1.

Cornell = Serv. Dan. *ad Aen.* 8, 638), nel quale Catone ricorda che la *severitas* dei Sabini deriva dal fatto che essi discendono direttamente dai severissimi Spartani e che i loro costumi, la loro disciplina il popolo romano vincitore ha seguito<sup>11</sup>:

*«Curibusque severis». Aut 'severis' disciplina aut rem hoc verbo reconditam dixit, quia Sabini a Lacedaemoniis originem ducunt, ut Hyginus ait... Cato autem et Gellius a Sabo Lacedaemonio trahere eos originem referunt. Porro Lacedaemonios durissimos fuisse omnis lectio docet. Sabinorum etiam mores populum Romanum secutum idem Cato dicit: merito ergo 'severis', qui et a duris parentibus orti sunt, et quorum disciplinam victores Romani in multis secuti sunt.*

«Per i severi abitanti di Curi». O 'severi' si riferisce alla loro condotta di vita, oppure con questa parola ha indicato un fatto poco noto, giacché i Sabini traggono origine dagli Spartani, come dice Igino... Catone, poi, e Gellio riferiscono che derivano la loro origine dallo spartano Sabo. D'altra parte, ogni testo che si legge insegna che gli Spartani erano molto duri. Ancora Catone afferma che il popolo romano seguì i costumi dei Sabini: pertanto, a ragione 'severi', poiché sono nati da genitori duri, e i Romani vincitori hanno seguito in molte cose la loro disciplina».

*Mos maiorum* e tradizione italica sono, pertanto, un unico valore che gli *homines novi* italici difendono e possono a pieno titolo contrapporre alle deviazioni e innovazioni della nobiltà scipionica. E in questa direzione ideologica si colloca la decisione catoniana di scrivere una storia del popolo romano in lingua latina, per sottrarre al monopolio politico e culturale del filellenismo scipionico dominante la conservazione della memoria, uno dei mezzi più efficaci della creazione del consenso. L'operazione compiuta da Catone tende ad allargare al pubblico dell'intera *civitas*, lo stesso destinatario delle commedie di Plauto, la possibilità di accedere a un'opera di storia, di cui lo stesso popolo romano è protagonista.

Al riguardo è importante un passo del *De finibus bonorum et malorum* (5, 51-52) di Cicerone, che osserva come l'interesse per la storia sia anche delle classi più umili, che pure non hanno speranza di compiere imprese degne di essere tramandate, proprio come i vecchi, esclusi anch'essi dalla possibilità di operare:

*Ipsi enim queramus a nobis... quid historia delectet, quam solemus persequi usque ad extremum, <cum> praetermissa repetimus, inchoata persequimur. Nec vero sum nescius esse utilitatem in historia, non modo voluptatem. Quid cum fictas fabulas, e quibus utilitas nulla elici potest, cum voluptate legimus? Quid, cum volumus nomina eorum, qui quid gesserint, nota nobis esse, parentes, patriam, multa praeterea minima necessaria? Quid, quod homines infima fortuna, nulla spe rerum gerendarum, opifices denique delectantur historia?*

<sup>11</sup> Ampio commento in CORNELL 2013, pp. 96-98.

*Maximeque eos videre possumus res gestas audire et legere velle, qui a spe gerendi absunt confecti senectute.*

«Chiediamoci noi stessi... perché procuri piacere la storia, che siamo soliti indagare in profondità, quando ripercorriamo gli aspetti trascurati, ricerchiamo quelli appena abbozzati. E, d'altra parte, sono consapevole che nella storia ci sia utilità, non solo piacere. Ma perché leggiamo con piacere racconti di fantasia, dai quali nessuna utilità si può trarre? Perché vogliamo conoscere i nomi di coloro che hanno compiuto qualche impresa, i genitori, la patria e ancora molti particolari che non sono necessari? Perché uomini di umile condizione, senza alcuna speranza di compiere imprese, gli operai insomma, provano piacere nella storia? E soprattutto possiamo vedere che vogliono ascoltare e leggere fatti storici quelli che indeboliti dalla vecchiaia non hanno la speranza di compiere azioni».

Cicerone, nell'ultima notazione, accenna alla possibilità di ascoltare, oltre che leggere, il racconto delle imprese, alludendo verosimilmente alle recitazioni di opere storiche, su cui ci sono anche le testimonianze di Plinio il Giovane (*Epist.* 7,17,3; 9,27,1) e di Svetonio (*Gramm.* 1,2). Le recitazioni di opere letterarie si diffondono soprattutto in età imperiale, ma è verosimile, soprattutto se si pensa alle *performances* orali di Erodoto, una prassi di età ellenistico-romana, che consentiva una fruizione diversa dei testi di storia. La rottura operata da Tucidide rispetto alla tradizione erodotea segna il passaggio definitivo da una comunicazione legata anche all'oralità a una esclusivamente scritta. Anche per questo intorno alla metà del I secolo a.C. si sviluppa a Roma il dibattito sull'assenza a Roma di una storiografia letteraria e la critica si rivolge soprattutto a Catone e agli scrittori di annali, che secondo Cicerone (*De orat.* 2,53)<sup>12</sup> ignorano l'arte di ornare il discorso e considerano unica qualità di stile la brevità espressiva. Al contrario, Cicerone propone un suo modello di stile, che riscatti la lingua della narrazione storica dalla rozzezza del registro colloquiale: uno stile sciolto e ampio, che scorra con dolcezza e regolarità (*De orat.* 2,64)<sup>13</sup>, con tutta la ricchezza

<sup>12</sup> Cic. *De orat.* 2,53: *Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum hominum locorum gestarumque rerum reliquerunt. Itaque qualis apud Graecos Pherecydes, Hellenicus, Acusilas fuit aliique permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent quibus rebus ornetur oratio – modo enim huc ista sunt importata – et dum intellegatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem* («Molti adottarono questa maniera di scrivere e lasciarono solo il ricordo delle età, dei personaggi, dei luoghi e degli avvenimenti, senza alcuna preoccupazione letteraria. Per questo quel che presso i Greci furono Ferecide, Ellanico ed Acusila e moltissimi altri, per noi furono Catone, Pittore e Pisone, i quali ignorano con quali mezzi si possa abbellire un discorso – si tratta infatti di elementi venuti a noi dal di fuori – e, pur d'essere compresi, considerano la concisione l'unica dote di chi parla», trad. it. di PACITTI 1987, p. 43).

<sup>13</sup> Cic. *De orat.* 2,64: *Verborum autem ratio et genus orationis fusum atque tractum et cum levitate quadam aequabiliter profluens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum*

delle risorse oratorie: *opus... oratorium maxime* (*Leg.* 1,5)<sup>14</sup>.

Le aspettative di Cicerone, che formulava un programma soprattutto per sé stesso, intenzionato a fare della storia compito gradito e onesto di una vecchiaia non oziosa (*Leg.* 1,10)<sup>15</sup>, sono destinate ad andare deluse dalle scelte operate da Sallustio, che con il *Bellum Catilinae* dà inizio alla storiografia letteraria latina. L'*homo novus* sabino privilegia sul piano ideologico-espressivo il modello tucidideo, sul quale Cicerone si era sempre espresso con cautela e riserve. La convinzione della profonda crisi morale della *res publica*, il motivo per il quale confessa di avere abbandonato la politica, induce Sallustio a costruire una scrittura capace di riprodurre sia le inquietudini psicologiche dello storico, sia le tensioni, le lacerazioni della realtà che descrive. Pertanto, in una direzione opposta all'ideale di dolcezza e di fluidità, di *concinntas*, ipotizzato da Cicerone per la storia, si appropria di alcune delle componenti fondamentali dello stile di Tucidee, attraverso la mediazione determinante della dissimetria e dell'arcaismo di Catone.

Proprio l'arcaismo, che conferisce gravità e dignità all'espressione linguistica ed è presente già nel proemio programmatico della prima monografia, è l'elemento di continuità formale e ideologica rispetto alla storiografia di Catone, l'*homo novus* sabino, che pone la prospettiva italica al centro della sua ricostruzione del passato di Roma. Egli incarna politicamente i valori del *mos maiorum* e della tradizione italica, che difende contro i cedimenti filellenizzanti dell'aristocrazia romana, che esercita la propria egemonia politica anche nel controllo della cultura e della lingua della letteratura.

Se la storiografia sallustiana è in molte parti storiografia del dissenso, anche nel segno della continuità con Catone, è significativo che di essa

*forensibus aculeis persequendum est.* («D'altro canto, per ciò che attiene all'espressione, si deve cercare di raggiungere uno stile sciolto ed ampio, dolcemente e regolarmente scorrevole, privo dell'asprezza propria dello stile giudiziario e degli aculei che armano il pensiero degli oratori forensi», trad. di PACITTI 1987, p. 51).

<sup>14</sup> Cic. *Leg.* 1,5: *Abest enim historia litteris nostris, ut et ipse intellego et ex te persaepe audio. Potes autem tu profecto satis facere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime.* («Manca, infatti, alla nostra letteratura un'opera storica, come io stesso me ne rendo conto, e come spesso ti ho sentito dire. Tu puoi certamente colmare questa lacuna, dal momento che per tale lavoro, secondo il tuo pensiero, si richiedono soprattutto doti oratorie», trad. it. di RESTA BARRILE 1992, p. 17).

<sup>15</sup> Cic. *Leg.* 1,10: *Ego vero aetatis potius vacationi confidebam, cum praesertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere. Sic enim mihi liceret et isti rei quam desideras et multo uberioribus atque maioribus operae quantum vellem dare.* («Io speravo piuttosto che l'età mi concedesse di lasciare ogni altra occupazione, tanto più che, secondo il costume patrio, non ricuserei dal mio seggio di dare consigli a coloro che venissero a consultarmi,

nessun aspetto crei più fastidio e ostilità della scelta linguistica arcaica (che può essere sentita anche come italice), in antagonismo alla norma di Roma capitale. Augusto, come si legge nella *Vita* di Svetonio, provava disprezzo per gli scrittori e gli oratori arcaizzanti e, nell'attaccare il cattivo gusto e l'incostanza dello stile di Antonio, ricorda i suoi dubbi circa l'opportunità di «usare le parole che Sallustio andò a cogliere dalle *Origines* di Catone»<sup>16</sup>. Il contesto e gli accostamenti non mettono certo in buona luce lo storico sabino, sul quale si appuntano critiche ancora più esplicite e significative riportate da Gellio. Questi riferisce come, in qualche caso, Sallustio faccia delle concessioni alla lingua dell'uso, impiegando vocaboli impropriamente (10,20,10), e ricorda anche le accuse di improprietà linguistica formulate da Asinio Pollione (10,26), che, apprendiamo da Svetonio (*De grammaticis et rhetoribus* 10 Brugnoli), aveva composto un libro per biasimare l'eccessivo arcaismo sallustiano. La testimonianza più importante di Gellio è quella di 10,21,1-2, dove egli ricorda che Catone, Sallustio e altri scrittori usarono vocaboli di uso comune, dai quali invece Cicerone si astenne perché non gli sembravano propri della lingua latina:

*Non paucis verbis, quorum frequens usus est nunc et fuit, M. Ciceronem noluisse uti manifestum est, quod ea non probaret; velut est et 'novissimus' et 'novissime'. Nam cum et M. Cato et Sallustius et alii quoque aetatis eiusdem verbo isto promisce usitati sint, multi etiam non indocti viri in libris id suis scripserint, abstinuisset eo tamen tamquam non Latino videtur, quoniam, qui doctissimus eorum temporum fuerat, L. Aelius Stilo ut novo et inprobo verbo uti vitaverat.*

e di adempiere in tal modo decorosamente e di buon grado ai compiti di una non oziosa vecchiezza. Mi sarebbe in tal modo possibile dedicarmi liberamente a codesto lavoro che tu desideri, ed a molti altri più fecondi e importanti», trad. it. di RESTA BARRILE 1992, p. 21).

<sup>16</sup> Suet. *Aug.* 86, 1-3: *Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate et «reconditorum verborum», ut ipse dicit, «feteribus» ... Cacozeos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio spreuit exagitabatque nunquam... Sed nec Tiberio parcat et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti. M. quidem Antonium ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quae mirentur potius homines quam intellegant; deinde ludens malum et inconstans in eligendo genere dicendi iudicium eius, addit haec: «Tuque dubitas, Cimberne Annius ac Veranius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut verbis, quae Crispus Sallustius excerpit ex Originibus Catonis, utaris?».* («Praticò un genere di eloquenza elegante e equilibrato, che evitava la pedanteria delle frasi sentenziose armonicamente disposte e “il puzzo delle parole astruse”, come egli stesso afferma... Disprezzò con pari fastidio quelli che scrivevano in modo affettato e gli arcaizzanti, come colpevoli di difetti opposti, e talvolta li investiva di critiche... Ma non risparmiò neppure Tiberio, che talvolta andava alla ricerca di voci antiche e oscure. Rimproverò per l'appunto Marco Antonio come fosse fuori di senno, poiché a suo giudizio scriveva cose di cui gli uomini restano sbalorditi senza capirle; poi, scherzando sulla sua natura tendente al brutto e irresoluta nello scegliere un genere di eloquenza, aggiunse queste parole: “Sei incerto se imitare Cimbro Anno e Veranio Flacco, così da usare quelle parole che Sallustio Crispo andò a pescare nelle *Origines* di Catone”, trad. it. di ORPIANESI 2023, pp. 175-177).

---

«È evidente che Marco Cicerone non volle usare, perché non li approvava, non pochi vocaboli, il cui uso è ora frequente e lo fu anche allora, come è il caso di *novissimus* e di *novissime*. Infatti, mentre Marco Catone, Sallustio e molti altri di quel medesimo tempo li usavano comunemente, e anche molti uomini dotti li impiegarono nei propri libri, Cicerone invece se ne astenne non sembrandogli propri della lingua latina, giacché Lucio Elio Stilone, il più dotto di quei tempi, aveva evitato di usarli come parole nuove e improprie».

È il criterio selettivo della *urbanitas*, che ispirò la normalizzazione del latino sullo standard linguistico della *nobilitas* romana. Il potere politico si consolidava attraverso l'egemonia della lingua, che diventava anch'essa strumento di discriminazione. L'opposizione morale del sabino Sallustio, politicamente sconfitto, si riscattava sul piano intellettuale inaugurando la storiografia letteraria, il genere della classe dirigente, nel segno antiaristocratico della tradizione italica, che gli apparteneva e che intendeva recuperare, anche nelle tracce linguistiche, contro i *pauci potentes* che volevano farne *tabula rasa*.

Arturo De Vivo  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
ardevivo@unina.it

## BIBLIOGRAFIA

- BERARDI 2020 F. BERARDI, *Le vie del latino. Storia della lingua latina con elementi di grammatica storica*, Galatina 2020.
- CANFORA 1990 L. CANFORA, "L'autobiografia intellettuale", in G. CAVALLO - P. FEDELI - A. GIARDINA (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. III: *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 11-51.
- CHIARINI 1992 Tito Maccio Plauto, *Casina*, introduzione, traduzione e note a cura di G. CHIARINI, Roma 1992.
- CLACKSON-HORROCKS 2007 J. CLACKSON - G. HORROCKS, *The Blackwell History of the Latin Language*, Oxford 2007.
- CORNELL 2013 T. J. CORNELL, *The Fragments of the Roman Historians*, Vol. 3: *Commentary*, Oxford 2013.
- DE NOTARIS - MELCHIONNA - REDA 2020 D. DE NOTARIS - T. MELCHIONNA - V. REDA (a c. di), *Didattica digitale. Chi, come e perché*, Roma 2020.
- DE VIVO 1994 A. De Vivo "Lingua e comico in Plauto", *Bollettino di Studi latini* 24, 1994, pp. 417-431.
- MARCHESE 2011 Cicerone, *Bruto*, introduzione, traduzione e commento di R. R. MARCHESE, Roma 2011.
- ORPIANESI 2023 Svetonio, *Vite dei Cesari*, saggio introduttivo a cura di G. BRIZZI, nuova traduzione e note a cura di F. ORPIANESI, Santarcangelo di Romagna 2023.
- PACITTI 1987 Marco Tullio Cicerone, *Dell'oratore*, libro II, testo latino, introduzione, versione e note a cura di A. PACITTI, Bologna 1987.
- POCETTI - POLI - SANTINI 1999 P. POCETTI - D. POLI - C. SANTINI, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma 1999.
- RESTA BARRILE 1992 Marco Tullio Cicerone, *Delle leggi*, testo latino, traduzione e note di A. RESTA BARRILE, Bologna 1992.
- TRAINA 1977 A. TRAINA, *Forma e suono*, Roma 1977.
- VÀRVARO 1972-1973 A. VÀRVARO, "Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa", *Romance Philology* 26, 1972-1973, pp. 16-51, 509-531.

VÀRVARO 1984

A. VÀRVARO, "Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa", in A. VÀRVARO, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna 1984, pp. 9-77.

VINEIS 1982

*Alle origini del latino*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia. Pisa, 7-8 dicembre 1980, a cura di E. VINEIS, Pisa 1982.